

LA BOHEME

Eccole qui, le mie donne: Parigi e la notte.

L'una elegante e raffinata, l'altra sensualmente ambigua.

Nulla di più affascinante.

Resterei su questo balcone scricchiolante per ore. Mi ciberei soltanto delle luci cittadine, stelle informi venute ad illuminare la città, mi ubriacherei dell'aria viziata di spezie di questo quartiere, Montmartre, mi avvolgerei nella magia di questo paesaggio sconfinato.

La sento, la città. Mi sta chiamando. Guardo la luna: mia silente sorella, tu vegli su di me più di ogni altro, mi tieni compagnia nelle notti disperate, quando torno avvelenato, dall'oppio o dall'assenzio. I miei nemici amanti.

Solo la tua luce casta può purificarmi.

E' tardi, *mon amour*, e la città è impaziente.

Rientro nell'unica stanza che è la mia tana. Scosto qualche vestito stropicciato e maleodorante, mi faccio strada tra bottiglie vuote e fogli di carta. Io sono tutto qui: sono nei versi delle mie poesie sparse su fogli erranti, nell'alcool evaporato che aleggia nella stanza, nell'inchiostro rovesciato sulla scrivania, o meglio, quel pezzo di legno che *funge* da scrivania. Sono nei pennelli addormentati, nei colori, i colori impiastriano ovunque, sono ribelli, scappano, sono fuori controllo, evadono, sporcano. Muoiono poi sul pavimento, sugli stracci, sul soffitto ammuffito, sulle tende consunte, sullo specchio, sui vestiti, sulle mie mani.

Io sono nei dipinti di donne, di paesaggi, di barboni, di disgrazie, di gatti, di tempeste, di sciocchi. Mi vesto in fretta, una camicia strappata e forse troppo poco resistente alla brezza notturna, un vecchio cilindro rubato ad un borghese, un paio di guanti bucati. Saranno settimane che non mi lavo.

Apro la porta, e il mondo mi si rivela. Carrozze ovunque, persone ovunque, odori ovunque, rumori ovunque.

Sorrido: eccoti, mon ange, mon Paris.

Tu non sei solo musei e Torre Eiffel; sei anche queste persone dagli abiti trasandati che rientrano frettolosamente nelle loro abitazioni, sei nei sacerdoti corrotti di queste chiese dimenticate, sei nei cavalli impazziti che trainano carrozze per inerzia, sei nel barbone morto di freddo dell'angolo, nelle prostitute volgari che spaziano i viali.

Oh, e sei più bella che mai.

Affretto il passo, mentre cammino per i marciapiedi bui, illuminati fiocamente da qualche lampione solitario. Una carrozza rischia di investirmi, io rischio di essere derubato da un poveraccio: quotidianità.

Cammino ancora, ormai ho il fiatone, ma non posso permettermi una carrozza: troppo cara, anche per me. Finalmente dopo molti minuti arrivo: davanti a me Place du Tetre. Alcuni viaggiatori notturni passeggiano ridendo, tenendosi a braccetto, scherzano, osservano.

Abbasso il cilindro sul volto, per non lasciar trasparire il sorrisetto ironico che sta affiorando.

Borghesi. Inutili cialtroni ignoranti. Poveri illusi impomatati: voi non sapete cosa sia la vita, quella vera.

Comunque, nessuno sembra accorgersi della mia presenza, non me ne stupisco, né me ne rammarico. Mi dirigo verso il porticato: posso vedere la schiena di Alfred appoggiata alla seconda colonna. Cerco di spaventarlo, cogliendolo di sorpresa, così, per divertirmi un po'. Ma è inutile: come sempre lui sa già che sto arrivando. Mi saluta in modo pacato, e con un tiepido gesto della mano. Nessuno sembra sapere che siamo qui: neanche fossimo fantasmi.

Alfred è un illusionista: forse il migliore della città. A volte mi chiedo se non ci stia prendendo tutti in giro, se riesce davvero a dominare quella che chiamano magia. Potrebbe comodamente avere uno spettacolo in un importante teatro. La strada è stata la sua scelta: "In ogni caso faccio quello che

amo” dice sempre “quindi non cambia nulla. A volte un angolo di marciapiede può essere un teatro molto, molto più grande.” Non è uno di quei mediocri prestigiatori incipriati, e non lo diventerà mai, finché continuerà ad esibirsi sul selciato.

Aspettiamo qualche minuto e ci raggiungono Jean e Nicole: il primo è un attore fallito (ma non per questo incapace) con la mania delle maschere italiane, la seconda è una musicista. Jean è solito travestirsi da Pierrot: sostiene che la sua personalità...com'è che dice? Ah, sì, malinconica, lo rispecchia molto. Se vi capita di vedere un giovane vestito in modo inusuale, con il volto bianco sporcato da una piccola lacrima nera, l'avete trovato.

Nicole si sta posizionando: apre la sacca che porta con sé, estrae un piccolo violino graffiato, lo sfiora piano, lo porta al collo. Gli sussurra qualcosa: “Avanti, *cheri*, su, su, tesoruccio, fai il bravo, dammi la Musica, capito? Dammi la Musica, anche stasera.”

Mentre le note del violino di Nicole cominciano ad accarezzare l'aria, vedo arrivare Vania e Roxy, le due gemelle libertine, come le chiamano gli altri. Tutti sanno che quelli sono due banali pseudonimi, ma nessuno ci dà importanza: sono prostitute della peggior specie. Rossetto sbavato, riccioli infuriati, rigorosamente ramati; trucco pesante, seno traboccante dal corpetto troppo piccolo, gonne leggere, stracciate, stivali neri. Eppure, nonostante il loro aspetto, hanno un fascino alchemico a cui è difficile resistere: lo so bene, purtroppo.

Bene, sono arrivati anche Charlotte, Dumas, Françoise. Ma eccoli, gli ultimi due, si stanno affrettando, corrono verso di noi.

Edgar è un ragazzino. Un ragazzino basso e vestito di un'uniforme scolastica perenne. La porta sempre, come se gli fosse cucita addosso. Ha abbandonato la scuola a dieci anni, dopo essere rimasto orfano, e si è unito a noi. E' la mascotte del gruppo, e ognuno lo protegge a modo suo, anche se cerchiamo di non darlo a vedere. Non deve crescere con troppo amore: la vita non potrà coccolarlo a lungo.

Mi si avvicina, le sue ingenua labbra si piegano in un sorriso radioso. Lo so, Edgar, che sono il tuo preferito. Mi stringi la mano, sono due settimane che non ti vedo, vorresti abbracciarmi, lo anticipo dal tuo sguardo. Ma un accordo silente ci dice che non si può: fra poco si lavora.

L'ultima ad arrivare è *lei*.

Non posso guardarla negli occhi, o rimarrò impigliato in quelle iridi selvagge. Mi limito a prenderle la mano olivacea e sfiorarla con le labbra.

-Sei splendida, come sempre, Cassandra- sussurro.

La mia voce è coperta però da quella di Alfred. Si comincia.

Ci muoviamo, ognuno al proprio posto. E iniziamo.

La musica di Nicole ormai sovrasta il vociferare pacato delle persone, che cominciano a radunarsi intorno a noi. E' accompagnata dalla fisarmonica di Dumas e dal tamburo di Charlotte. In un angolo, Alfred sta sfoderando tutta la sua inventiva; vicino a lui, il nostro Pierrot si esibisce in un drammatico monologo strappalacrime. Françoise legge poesie, io dipingo i ritratti di qualche signora ingioiellata con figlie, o di alcuni uomini ricchi con la bombetta.

Mentre rifinisco le linee dell'ultimo volto insignificante, ecco che lo sguardo mi tradisce e si posa su Cassandra.

Lei è una zingara, nessuno conosce la sua provenienza: forse è stata rapita da qualche poema. La sua pelle arsa dal sole riluce nel bagliore dei lampioni, i suoi piedi nudi scivolano sul selciato, il suo corpo si muove sinuoso, in una spirale di curve avvolgente. I capelli nuotano nell'aria ad ogni movimento della sua danza frizzante, i veli dell'abito le si sollevano leggermente ad ogni passo, i sonagli vibrano ad ogni scossa dell'anca.

Distolgo lo sguardo veloce, riprendo lucidità a malincuore. Perdonami luna, perdonami Parigi: è una creatura troppo incantevole. Perdonatemi questi pensieri che rendono me adultero e voi tradite.

Non c'è nulla che mi diverta più di queste nostre serate. Ognuno si esprime tramite la sua arte più intima, senza vergogna, senza pensieri. Fa emergere il suo essere, si mette a nudo, al di là di ogni regola: si improvvisa. Noi non ci facciamo limitare da qualche insipida legge.

Mentre la folla ci guarda imprigionata nei nostri spettacoli, nessuno, ma proprio nessuno, si accorge delle abili e veloci dita di Edgar. Il denaro è una chimera maligna, capace di accecare il più onesto tra gli uomini: purtroppo è indispensabile.

In meno di un'ora il nostro piccoletto ha racimolato ciò che ci darà da vivere per almeno cinque o sei giorni. E' questa la sua arte: e non è minore delle nostre.

L'ora comincia a farsi tarda, la gente ad andarsene: è il momento di chiudere i battenti. Dopo un sensazionale numero di Alfred, ci congediamo fra qualche applauso stentato.

Mentre raccogliamo le nostre cose, mi si avvicina una bambina. Ha i capelli biondi, mossi, e il volto punteggiato di lentiggini. Mi guarda un po', con espressione curiosa.

-Chi siete, voi?- chiede.

La sua vocina sottile rimbalza sulle colonne, e tutti noi la sentiamo. Ci guardiamo: siamo consapevoli della scintilla che si è appena infuocata in noi, lo sappiamo dal sorriso malizioso che si accende sui nostri volti.

Mi avvicino alla piccola, le sussurro all'orecchio.

-Siamo angeli impazziti.-

La bambina mi guarda con un'espressione di stupore mista a incomprendimento. La voce di sua madre la riporta alla realtà: le corre incontro, senza smettere di guardarmi.

Quella bambina aveva ragione: cosa siamo in fondo, noi?

Riflettiamo tutti su quella semplice ma fondamentale domanda, mentre ognuno affoga i suoi pensieri nella classica sbronza al 'Le Chat Noir', tappa usuale dopo le nostre esibizioni.

E mentre usciamo, ed è quasi già mattina, e le luci dell'alba stanno appena scivolando timide sui palazzi, mentre sentiamo il suono dei nostri passi esplodere fra le mura di questa città ancora addormentata, la risposta ci trova. Ci sorprende.

Bohèmians, ci chiamano gli altri.

Siamo il rifiuto orgoglioso di questa società, siamo stelle cadute, infangate, siamo un aborto vivo, ribelle, siamo la ninna nanna ubriaca di Parigi!

Siamo uno scarto indispensabile. Siamo noi, il gemello maledetto dell'arte: siamo un capolavoro sciupato, dimenticato, siamo fiori appassiti.

Sono questi i pensieri che ci pervadono la mente, sarà l'alcool o l'euforia, mentre ci lanciamo in una corsa insensata tra i corridoi di Parigi. Corriamo, uno dopo l'altro, con i nostri vestiti rubati e i nostri corpi sporchi, corriamo, con i nostri ideali in tasca, corriamo, in avanti, senza una meta.

E il sole che sbadiglia.

Corriamo e ridiamo a crepapelle, ci spingiamo, cadiamo, ridiamo ancora: Cassandra, il tuo è il sorriso più etnico del mondo, ricordami che un giorno di questi dovrò sposarti, anche se addomesticarti non si può.

Corriamo, ancora, sempre più veloce, siamo noi gli unici attori in questo teatro assopito, siamo i sovrani di tutto, in questo breve momento di gloria effimera tutto ci appartiene.

Poveri, pazzi sconsiderati, vagabondi intellettuali, pozzi di idee, siamo figli di padri malati, di madri violente, siamo fratelli di nessuno, siamo lussuriosi spudorati, romantici sognatori, merce avariata, drogati, furbi, sconsiderati.

Siamo gioielli arrugginiti.

Ma pur sempre gioielli.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.daneprairie.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.